

" STUDI - CRITICHE - SAGGI "

UGO GIORGIO ANDALÒ

METICCIATO

INSTABILITÀ - DEGRADAMENTO
IMPRODUTTIVITÀ

B**C**A
BOLOGNA

34.
F.00
00647

802505



Lire TRE

EDIZIONI GRUPPO SCRITTORI SIA - BOLOGNA

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

al
Sorbelli, ^{Comun.} omaggio di
Ugo Giorgio Audalò
Canalechio 19/7/39

UGO GIORGIO ANDALÒ

METICCIATO

INSTABILITÀ - DEGRADAMENTO

IMPRODUTTIVITÀ

EDIZIONI SIA
presso ALDINA editrice
BOLOGNA 1939-XVII

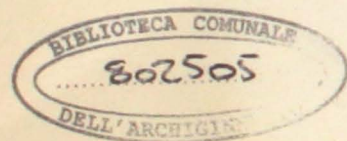
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Proprietà Riservata

Stampato in Italia

GRUPPO SCRITTORI S. I. A.
ORGANIZZAZIONE DI LANCIO
BOLOGNA - P. CALDERINI, 4

ALDINA ARTI GRAFICHE - BOLOGNA



Razzismo nostro

Quando nel luglio del 1938 un gruppo di Professori Universitari portava in pubblico ed in primo piano il problema delle razze, definendo quali le posizioni del Fascismo, in qualcuno si manifestò più viva la sorpresa che salda la convinzione della esistenza di un aspetto puramente italiano del problema; ad altri quello dei Professori parve un platonico sfoggio culturale, e non già la premessa di una iniziativa intesa al totale risveglio ed al rinsaldamento definitivo di una coscienza che, nel passato, si era assopita e in alcuni settori imbastardita, apparendo soltanto fugacemente, a tratti, in periodi storici, in individui e in atteggiamenti collettivi salienti.

Seppure non intenda riassumere dalle origini la storia dei razzismi e sceverare fra le correnti diverse e le affermazioni, da molti ritenute congeturali, della etnografia, della biologia, della antropologia e di altre scienze, bisogna pur sempre de-

terminare le ragioni del razzismo italiano, per brevissimi cenni.

Rifacendoci al citato manifesto, è doveroso anzitutto riaffermare che poiché le razze umane — quale possa essere la più accettata discriminazione di esse — esistono come « gruppi sistematici maggiori e minori », non deve ritenersi inammissibile la esistenza di un gruppo o razza italiana inconfondibile per segni identificati e costanti, in un periodo di tempo sufficientemente lungo, segni che costituiscono appunto quella che conviene chiamare « purezza », trattandosi di una somma di caratteristiche definenti un « modello fisico e psicologico » che si distacca nettamente dalle altre razze o gruppi, e anzitutto da quelli extra-europei.

« Nelle sue grandi linee la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa », per quanto — chiarisce il Prof. Nicola Pende — minacciata nei secoli « dai vari tentativi di mescolanza di sangue di genti extra-italiche, genti che furono sempre assorbite senza lasciare che tracce trascurabili ».

Ma se questa « proclamazione » impostava un programma da attuare, ed ora in pieno sviluppo, non era tuttavia una improvvisazione. A dimostrazione si potrebbero citare frasi del Fondatore del Fascismo, e, nella pratica, l'opera più che quindi-

cennale del Regime per la salute della razza: assistenza della maternità e infanzia, organizzazione del lavoro, lotta contro le malattie, incremento demografico, alimentazione, robustezza fisica, preparazione militare, e via via sino alla politica emigratoria restrittiva, che è anch'essa difesa della razza per quanto possa apparirlo meno chiaramente, e di conseguenza — mi pare esatto aggiungere — sino al rimpatrio degli « emigrati », « progenie romana » che la lunga permanenza fuori dei confini porta per cento vie al dissolvimento nel cosiddetto « crogiolo » dei paesi a forti correnti immigratorie e alla « snazionalizzazione » (dal punto di vista razziale, beninteso, oltre che politico) nella discendenza, la quale per la prima generazione almeno spetta ancora di diritto all'Italia.

Ma non è necessario indugiare su ciò, più di quanto si conviene per rilevare che una tale opera non poteva restare circoscritta alle misure di bonifica della collettività in un senso direi « interno »: nei suoi individui, cioè, da qualsiasi origine siano giunti ad essa, o quale possa divenire la loro discendenza a causa di un agnosticismo che li porterebbe ad unioni senza discriminazione. Tale ristretta azione di puro miglioramento doveva logicamente immettere in una azione più vasta e profonda portata su un fronte che dirò « esterno »; farsi difesa vera

e propria, divenire selezione: politica razziale, insomma, appena circostanze e sviluppi e maturazione di eventi ponessero inderogabile il problema.

Lo pose la conquista dell'Impero.

In un clima che si era andato maturando per le soluzioni, intervennero più stretti e divulgati contatti della popolazione metropolitana con popolazioni assai più considerevoli, anche numericamente, di quelle che sino allora la prima aveva avvicinate per i rapporti intercorrenti fra l'Italia e le sue colonie.

La politica razziale adunque assunse per noi il suo carattere specifico e domandò la sua esplicita enunciazione sul piano imperiale, e su questo piano appunto ci siamo trovati a risolvere il problema con prontezza, decisione; soprattutto con originalità che corrisponde e si adegua esattamente al carattere esclusivamente italiano della nostra colonizzazione. Questo è sufficiente a stabilire che « non abbiamo imitato alcuno ».

Giova ricordare infatti che già nell'aprile del 1937 venivano decretate sanzioni penali ai cittadini italiani che, nell'Africa Orientale, intrattenessero rapporti di intimità e di familiarità con gli indigeni. Queste disposizioni — per non citare a lungo — precedendo la dichiarazione e la legislazione generale per la razza, dimostrano appunto la

preesistenza di concetti latenti — anche se ignorati da molti e confusi — i quali costituivano la oscura coscienza della nostra individualità di popolo. Non esiste contraddizione in questa affermazione. Se accettiamo che la annessione dell'Etiopia segni il punto iniziale della discriminazione razziale, lo facciamo per criterio che direi cronologico e che concerne l'attuazione pratica e comunque di successiva importanza e significato nella maturazione inevitabile del razzismo entro lo spirito del nostro popolo. Resta integro, cioè, il valore storico-spirituale della dichiarazione dei Professori e quello della legislazione che ha preceduto e massimamente ha seguito la compiuta annessione dell'Etiopia.

Se deve essere rigettata senz'altro la teoria comprendente « in una razza comune mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche », e di conseguenza stabilito che, con queste, « non sono ammissibili relazioni e simpatie ideologiche », vediamo profilarsi senz'altro il problema del meticcio quale dovette apparire alla mente degli studiosi nel luglio del 1938 e indurre il Regime ad affrettare una soluzione chiara e, come sempre, integrale e nostra.

Sul piano imperiale

L'impostatura del problema razziale, ho detto, è presso di noi originale. Tanto piú lo è per la parte che si riferisce propriamente al meticcio. Sia ribadito che ciò è strettamente connesso alla concezione italiana e fascista di Impero.

Giunti ultimi nell'occupazione e nell'amministrazione coloniale, abbiamo ben poco da trarre, in senso positivo, dall'esperienza altrui; ma ciò non vuol dire che tale esperienza non ci interessi. Ci interessa moltissimo, specialmente se vogliamo riferirci ai mezzi tecnici ed economici che gli altri hanno impiegati ed ai risultati che hanno ottenuti nell'applicazione pratica di postulati teoretici; ma poiché necessità diverse, diverse possibilità e disponibilità e disposizioni diverse spingono su diversi cammini, rivendichiamo la perfetta novità — si dica pure così — dei concetti fondamentali della nostra colonizzazione, concetti per i quali è destino che anche in questo campo l'Italia tracci una via e lasci impronte differenziate nella storia e nella politica. E se diremo che possiamo attingere consensi a questi concetti nella nostra stessa stirpe, che è quella di Roma, non ci si accuserà — se non a torto — di applicare e sfruttare un luogo co-

mune, e di compromettere, per tal modo, la peculiarità dei concetti istessi.

Né sorprenda che sia così, se Fenici, Greci, Romani, tre popoli diversi, presentarono tre diverse colonizzazioni. Guardiamo, piú vicina a noi nel tempo, la Spagna la quale, piú che colonizzare, conquistò, e il Portogallo che, non molto dissimilmente, poche tracce lasciò, ad esempio in Brasile; donde il rapido sfacelo dei dominî prima ancora che le colonie avessero realmente raggiunta quella capacità politica bastevole a giustificare l'emancipazione dalla metropoli. L'Olanda decadde dal novero dei popoli imperiali col decadere delle sue compagnie commerciali. In nessuno di questi casi la potenza degli antichi colonizzatori fu raggiunta e tanto meno sorpassata.

Se ci soffermiamo sulle variazioni del programma coloniale adottato dall'Inghilterra, non costerà fatica riconoscere che, anche volendo, non da tale esempio potrebbe giungere all'Italia proletaria il suggerimento di una imitazione fruttifera. La nostra colonizzazione da un lato rifugge dalla presunzione che le terre si possano mantenere per sempre legate alla metropoli in virtù di presidii; dall'altro non potrebbe pensare ad orientarsi verso il sistema francese.

Si deve dunque dire che ogni popolo colonizza-

tore lo è con una caratteristica tutta sua, e non potrebbe presentarne una diversa. L'impronta che segna la marcia dell'Italia Imperiale, è quella di una potenza demografica sconosciuta agli altri imperi.

La politica coloniale italiana non può non essere in funzione di tale potenza, come il razzismo è corollario indispensabile della colonizzazione di massa. Quando si parla correntemente di colonie di popolamento, è facile intendere che tali colonie non possono esistere se non in derivazione e in virtù di abbondantissimo materiale umano che, tra i popoli che hanno un impero coloniale, noi soli possediamo. Forza già in parte disseminata per tutto il mondo a dar prova di una predisposizione e di una competenza colonizzatrice, nella più larga ed esauriente accezione della parola.

Da tale privilegiata situazione, la quale da un lato ci consente e dall'altro ci impone una larga immissione di lavoratori nelle terre del nostro Impero, la opportunità di regolare per tempo i rapporti fra bianchi e uomini di colore.

Sino a qualche anno fa il problema non reclamava altrettanto urgente soluzione: le prime nostre colonie mancarono di un adeguato retroterra necessario alla loro autonomia ed al loro sviluppo, né godettero di sufficiente tranquillità, anche a

causa degli sconfinamenti permessi, tra l'altro, da imprecise delimitazioni. È pur vero che l'afflusso di colonizzatori non è fatto né si farà mai alla rinfusa, bensì con disciplina, regolarmente e prudentemente, risolvendo gradualmente i problemi che si presentano secondo la loro urgenza; ma i limiti della convivenza di bianchi e neri, dominatori e dominati, conquistatori e vinti, apportatori di civiltà e conglomerati ancora imbevuti di feudali costumanze, dovevano avere sin dall'inizio il loro regolamento, nell'interesse degli uni e degli altri. E al tempo stesso fissarsi in una precisa coscienza delle « posizioni » reciproche.

Né tutta quell'opera assistenziale e potenziatrice, di cui ho fatto cenno sopra, svolta dal Regime sin dagli inizi e trapiantata poi in colonia, con adeguate istituzioni, potrebbe essere lasciata esposta al pericolo di venire neutralizzata dagli inquinamenti addotti ai bianchi per la via corruttrice dell'ibridismo.

Esiste, come si sa, una perfetta continuità fra madrepatria e falangi colonizzatrici: deve permanere totale e rigidissima. Essa è tanto più logica e ragionata e doverosa laddove — come nel caso nostro — è vietato all'iniziativa del singolo (gli esempi li offre a mille la « migrazione » libera di altri paesi) di tentare l'avventura, provocando delusioni,

dispersione di energie, accaparramenti, decadimenti e fenomeni sociali che comprometterebbero il progresso e la sicurezza della colonia.

Sul piano imperiale l'unità spirituale e quella etnica della Nazione non comportano accomodamenti e variazioni a seconda di climi e di paralleli. Permettere ciò sarebbe sovvertire e distruggere il nostro stesso concetto di Impero.

« Indiginimento »

Inutile affermare che non ci imponiamo soverchia preoccupazione per coloro che, fuori d'Italia, tra le moltissime cose che non hanno voluto capire, inclusero il nostro razzismo e gli atteggiamenti specifici di esso nei riguardi della popolazione coloniale; ma la estensione della discriminazione fra bianchi e negri in Africa, deve essere bene intesa anzitutto da noi stessi.

Il problema del meticcio è e non è nuovo; per l'inglese costituisce forse l'aspetto della sua politica coloniale che meno lo preoccupa; sembra non riguardarlo, favorito com'è, in ciò, da una scarsità addirittura estrema di elementi metropolitani nelle

colonie; mentre la Francia mostra di non riconoscerlo affatto come un pericolo, almeno ufficialmente, assolta da quei non mai abbastanza applicati e rinverditi principî della Rivoluzione dell'ottantanove che servono a tante cose, e per i quali la « eguaglianza » dei cittadini diventa « ipso facto » eguaglianza completa di tutte le popolazioni dell'impero democratico.

Per noi ha grande valore.

La netta divisione di « posizioni » di cui sopra ho parlato, non è l'antiumanitaria misura di proscrizione di cui si è insinuato scioccamente. L'isolamento, nel senso razziale, non va confuso con un equivalente della rievocata « realpolitik » quale assai comodamente — durante e dopo la guerra mondiale — per chiarissimi fini, l'hanno esposta, travisandola, gli aspiranti e successori della Germania in Africa e in Asia. Quanto è stato già fatto dall'Italia in Libia e — per quello che si poteva fare — anche in Etiopia subito al primo momento, esclude che alle considerazioni di ordine politico ed economico, l'Italia possa sacrificare quelle umanitarie od etiche, o piú semplicemente, io direi, umane. Sia negato incidentalmente che queste ultime siano appannaggio di determinati regimi politici; ma si dica anche che non potrà giudicare e capire chi perda di vista che alla base dello Stato Fascista, sta una

« sintesi di valori fisici e spirituali », un patrimonio cioè che non può essere alterato e suddiviso per capriccio individuale, se non a patto di vederlo deteriorato e distrutto. Quello che fra gli italiani e le popolazioni di colore stabilisce il razzismo nostro, non è un abisso nel quale affogherebbero le stesse ragioni della conquista dell'Impero.

Né bisogna confondere grossolanamente ibridismo con « indigenismo ».

Quest'ultima parola apparirà forse nuova, ma il fenomeno è così vecchio — almeno in senso relativo alle dominazioni coloniali — che si potrebbe far ricorso ad una abbondante esemplificazione, se qui fosse necessaria. All'estero pochissimi ne hanno fatto oggetto di studio attento; in Italia due o tre studiosi forse, tra cui mi piace ricordare il Prof. Santi Nava.

Usando, invece di « indignimento », la parola « acclimazione » nel senso vasto, o « ambientamento », non si esprimerebbe il fenomeno con eguale esattezza.

I bianchi avviati alla colonia e destinati forse a vivervi per tutta la vita e certamente a procrearvi, risentiranno indubbiamente di quello che si è convenuto chiamare l'« ambiente geografico », e più ne risentiranno i discendenti, perché nessuno certo oserebbe concepire per l'Italia un flusso e riflusso

per e dall'Impero, simile a quello che — per il Sudamerica specialmente, in altri tempi — fu battezzato « emigrazione-rondine »; ma pensa ad un trapianto con tutti i suoi sviluppi.

Escludendo che l'ambiente possa cambiare i caratteri somatici in una razza, è dimostrato (se non bastasse la testimonianza di altri, farei appello alla mia lunga esperienza americana) che esiste un'attrazione dell'ambiente sull'alienigeno, e che questo si adatta inconsciamente o volontariamente al « clima » in cui deve vivere, per trarne tutto ciò che di utile può trarne. Questo appare naturalissimo anche alla semplice considerazione che ignori risultanze scientifiche. Se così non fosse, i profitti istessi sperati dal trapianto — e voglio intendere profitti non tanto individuali quanto collettivi — sarebbero annullati, o molto limitati. Non è forse ciò avvalorato dalla intelligente preferenza data — almeno in un primo tempo — alle famiglie di certe regioni d'Italia più che di altre, fra quelle che costituiscono le prime inquadrature legioni dei pionieri?

Questo adattamento metodico, che si risolve in un legame con la terra e in conveniente e redditizio sfruttamento di essa, non sarà esclusivamente fisico; direi quasi che assume le forme di una rieducazione, la quale — appunto perché adat-

tamento — non toccherà tuttavia le caratteristiche razziali, come è facile comprendere.

Parallelamente a questa corrispondenza tra uomo e fattore geografico, sta quella tra bianco e indigeno. Le necessità di vita sociale — commerci, mano d'opera, piantagioni, amministrazione e così via — portano a contatti quotidiani con gli indigeni, di cui non sarebbe possibile, e se possibile gravissimo errore, ignorare la presenza e le attività, indispensabili come sono, per molteplici ragioni, al rifiorimento della colonia. La cultura del cotone, ad esempio, della canna da zucchero, del caffè, delle banane ed altre ancora abbisognano di mano d'opera a basso costo; ed infiniti altri lavori debbono essere permessi soltanto agli indigeni per la loro umiltà non compatibile con la dignità del bianco, reggitore di tutta la vita della colonia.

Avverrà allora — né sarà il caso di preoccuparsi di ciò — che il bianco nella convivenza con l'indigeno apprenderà parole, frasi, costruzioni linguistiche, facili e correnti, proprie della regione, non fosse che per farsi meglio comprendere; e che per certi aspetti vestiario, mobili, sistema di abitazione, alimentazione anche, saranno logicamente modificati. A sua volta l'indigeno assorbirà molto dall'italiano, desideroso di farsi intendere e di aggradare. E questo più facilmente e frequentemente

dovrà avvenire fra i piccoli, per i giochi e la inclinazione naturale all'imitazione propria dell'infanzia.

Questo avvicinamento è l'« indiginimento ». Ma resta chiaro che la parola va intesa in un senso sano ed accettabile dai concetti colonizzatori dell'Italia, e non contraddice per nulla i postulati razzisti.

L'« indiginimento » esclude la fusione più o meno legale dei sangui, non reca in sé i pericoli dell'ibridismo deprecabile e inaccettabile, né esige l'abbassamento del livello culturale, intellettuale e morale del bianco. Fenomeno che si crea spontaneamente e che è necessario, anche se tratterà, per certi aspetti, pittoreschi tratti di una società che non è più quella primitiva per l'apporto della civiltà del bianco, e non è quella europea perché ne fa parte l'indigeno, ed europea totalmente non sarà mai, l'« indiginimento » non ha nulla a che vedere coll'incrocio apportatore di conseguenze fatali ad ambedue le razze.

« Homo afer »

In quanto sono andato esponendo, è contenuto non solo il concetto di un differenziamento fra mediterranei di Europa e africani, come chiarisce il citato manifesto, ma altresì la impossibilità che tale differenziamento trascuri di valutare la parte che ciascuna razza ha portato fino ad ora, e può portare nel futuro, allo sviluppo della civiltà universale. Si pone così un « criterio gerarchico » sostenuto da autorevoli scienziati. Per esso la nota distinzione secondo i caratteri fisici delle razze o specie o varietà umane, come si vogliono chiamare, si rafforza con la valutazione « morale » di ciascun gruppo.

Tale indirizzo determina la esistenza di razze « superiori » e razze « inferiori », in quanto mentre le prime creano o modificano una civiltà, le seconde non apportano nulla di nuovo; « attive » le prime, « stagnanti » e stazionarie le altre. Kemm, Wuthe e, inutile dirlo, De Gobineau credono che solo i popoli di razza bianca siano capaci di sviluppo; lo stesso Gumplowicz, che pure è alieno dall'accordare una assoluta influenza delle razze nello sviluppo delle civiltà, ammette nella *Lutte des races*, differenze naturali fra le varie stirpi. Il

Morselli afferma che le popolazioni ascrivibili alla cosiddetta razza negra (*Homo afer*) non potranno mai prendere posizione nello sviluppo della civiltà universale, essendo, tra l'altro, destinate a scomparire. Bisogna appunto esaminare il processo storico nelle collettività, le quali sono « quello che realmente si muove nell'umanità », non già persistere a ritenere la storia come considerazione esclusiva della individualità. Tutte le spiegazioni date sulla inferiorità dei negri possono più o meno essere accettate; ma vi è sempre qualcosa di non soddisfacente in tutte le ragioni biologiche, etnografiche, geografiche addotte. Il fatto è che quando si parla di attitudini e capacità mentali, ossia della evoluzione intellettuale e morale dei popoli, che è la ragione essenziale del loro destino, ci troviamo ad accettare la ineluttabilità di leggi intrinseche ed estrinseche che attendono ancora la loro spiegazione scientifica, ma che intanto determinano esso destino, palese a noi per le rivelazioni della preistoria e della storia. Hallewald nella sua *Storia della civiltà* sostiene che « ogni razza ha una particolare disposizione innata, la quale crea il suo carattere psichico e fisico e che tale carattere è costante nella razza ».

Dice il De Marchi (*Fondamenti di geografia politica*) che « la razza si intuisce più che non si de-

finisca »); su questa certamente acuta asserzione, io affermerei, permettendomi una parafrasi, che la superiorità della propria razza si sente più che non si definisca. È per tale « coscienza » che i bianchi — e tra i bianchi determinati gruppi — prevalgono per « la attitudine a fissare e trasmettere da generazione a generazione le conquiste del pensiero e della tecnica, affermandosi così in una elevazione progressiva delle loro potenzialità », mentre tra i popoli neri « anche quelli che da oltre un secolo si trovano a contatto o commisti con popoli bianchi, non dimostrano finora di acquisirne che le forme esteriori della loro civiltà » (De Marchi). Condivido questa asserzione per constatazione personalmente fatta in America, ove — bisogna pur notarlo — la esteriorità della civiltà acquisita dagli ex-schiavi è certamente in stridente contrasto con il rapido e decisivo progresso di quelle parti di popolazione identificabili che sono restate immuni da incrocio; progresso che essi, gli afro-americani, abbassano indubbiamente di livello se lo si consideri nella somma dei suoi elementi etici e spirituali. Ciò, va notato, nonostante essi appartengano per lo meno alla seconda generazione, ivi nati in regime di perfetta eguaglianza politica e sociale, vale a dire fuori di quell'ambiente e sottratti a

quelle cause che molti citano come essenziali della loro inferiorità.

Il Corre ci rivela appunto che ad Haiti, quando nel 1803 i francesi furono espulsi, i negri diventati liberi posero presto in oblio la tecnica loro insegnata, e in breve non si distinsero più, nell'assetto economico, dai loro « cugini del Congo » che ancora non conoscevano la civiltà del bianco. Ove i negri procedettero a fondare stati autonomi, come nell'isola di San Domingo o sulla costa occidentale dell'Africa, non seppero sviluppare affatto — come testimonia Sthulmann — i loro commerci e le loro industrie, né hanno sino ad ora dato prova di doti organizzative. Gli Ottentoti appena finito l'ingaggio biennale a servizio degli olandesi, tornavano ai loro villaggi, ai loro costumi e alla loro nudità (R. Michels - *Lavoro e Razza*). Questo ritorno all'antica vita primitiva, lo Sthulmann già citato notava, nel 1910, nell'Africa Orientale Tedesca per gli allievi delle scuole tecniche, agrarie e professionali dopo che avevano felicemente superati gli esami finali.

Noi possiamo sorridere dell'infantile stupefazione del Montesquieu quando nell'*Esprit des lois* esclama: « non è possibile che Dio, il quale è un essere tanto saggio, abbia potuto mettere un'anima e specialmente un'anima buona in un corpo tutto

nero », ma ci sorprende non tanto che, a guerra finita, si alzasse un inno al coraggio guerriero delle truppe di colore, quanto che alla Camera dei Comuni si parlasse di essi come di « gentlemen », specialmente tenendo conto del trattamento che a tal fatta di « gentlemen » hanno riserbato i colonizzatori inglesi.

Tralascio propositalmente di richiedere l'ausilio di quegli antropologi che inferiscono la inferiorità dalla piccolezza del cranio e dal minor peso del cervello riscontrabili nei negri (Gall, Spurzheim, Burmeister), e di dilungarmi sugli interessanti recenti studi di Gordan e Vint, i quali nell'esame del « cortex » del cervello stabilirono una deficienza pari al 15 % in confronto all'europeo.

Credo di aver detto abbastanza per dimostrare come l'*homo afer* sia condannato dalla impermeabilità all'esperienza, dalla incapacità di osservazione, di realizzazione del minimo sforzo e di acquisizione, alla imitazione dei suoi antenati e quindi a mantenere la società allo stato statico. (De Vignon). Quando avrò ricordato ancora che lo scienziato negro americano Booker T. Washington, chiamato a testimoniare dal Michels nell'opera di quest'ultimo su citata, ammetteva « che i neri non progrediscono sensibilmente neppure allorquando vengono impiegati nelle fabbriche », concluderò que-

sta parte con le parole dello stesso Michels: « la maggior parte degli uomini politici, specialisti in questioni coloniali, sono d'avviso che qualora i negri d'Africa dovessero venire pareggiati ai bianchi e ottenere addirittura la libertà politica, tale avvenimento segnerebbe la fine, in questi paesi, della civiltà stentatamente introdotta ».

Del resto sarebbe assurdo coltivare l'illusione di una evoluzione ascensionale di agglomerati che sono già fatalmente sospinti ad un decadimento, come dimostra il fatto che i primi bianchi penetrati nel continente li trovarono in uno stato di indigenza, di avvilitamento e di barbarie — in una fase di declino insomma, come nota anche il Theal in *South Africa* — da essere impossibile seguire, neppure per amore di paradosso, quegli scrittori che vorrebbero far credere essere la civiltà bianca che... corrompe gli africani.

Questo l'elemento etnico da tener presente quando si parla di incrocio nelle colonie africane.

L'incrocio

Da quanto sono venuto dicendo è facile arguire senz'altro quale collaborazione possano apportare gli africani alla continuità, allo sviluppo e al dinamismo della razza bianca, nonché alla civiltà a questa affidata. Quale contributo e quali elementi rappresentino nell'incrocio, e quindi che cosa di veramente ibrido sia il meticcio anche nella esteriorità, e quindi nelle caratteristiche fisiche e antropologiche, ora vedremo.

Conveniva appunto, per questo, fissare a grandi linee le caratteristiche di uno degli ascendenti: razza, o miscugli di gruppi che, per la posizione geografica del nostro Impero, sono venuti a trovarsi in quotidiano contatto coi soldati e coi lavoratori italiani.

Molto si è discusso, con o senza competenza in questi ultimi mesi, se gli Etiopi siano negri o negroidi. La più comune, diciamo pure volgarizzata, classificazione della specie umana, parla di razza nera o etiopica. Ma anche volendo tener conto di tutte le divisioni e suddivisioni che si sono fatte degli Africani, degli incroci processatisi in tempi assai lontani o relativamente prossimi, della limitatissima quantità di etiopi supposti puri, di tutte le

varie ipotesi, scoperte antropologiche o paleontologiche, sarebbe un « errore ritenere gli etiopici molto diversi da altre popolazioni africane, sí da considerarli un gruppo separato (L. Cipriani). Ciò resta, anche volendo accettare le idee ad esempio del Seligman e del Fischer — idee niente affatto condivise da tutti — secondo le quali essi deriverebbero da un incrocio di camiti (egizi), arabi e negri. In base a ciò, prevalgano i primi due elementi, o prevalga il terzo, resta pur sempre stabilito che i primi non si riscontrano mai puri, ed il terzo è sufficiente a permettere che non dobbiamo differenziarli dagli altri africani che dal nord al sud del continente presentano, senza delimitazioni, tutte le varietà, tutte le commistioni e tutte le impurità che sono state possibili nel corso dei secoli. Del resto, qui non si tratta di sapere se gli etiopici siano una razza più o meno pura, ma di affermare che appartengono veramente alla famiglia, per così dire, della terra che abitano. Il Montandon nella recente opera *La race - Les races*, distingue una grande razza negroide e in essa colloca: tasmaniani, papuani, dràvidi ed etiopi.

Identificati i due termini del problema nei due conglomerati etnici che stanno di fronte, possiamo impostarlo.

Il razzismo — è chiaro — non ha di mira evi-

tare soltanto gli incroci fra neri e bianchi; ma dovendo limitarmi a considerarlo nel settore coloniale, piú ristretto, specifico anzitutto che intendo per meticciano — senza dilungarmi in lunghe definizioni desunte dalla scienza — la mescolanza di europei ed africani; incrocio di due razze diverse, e sempre fecondo.

Qualcuno si è domandato: esiste realmente un pericolo di meticciano nelle terre dell'Impero Italiano?

È certo che esiste; o piú precisamente che esisterebbe senza le severe misure della politica razziale del Regime; e si può capire se si tenga presente che almeno la prima colonizzazione è compiuta con uomini giovani, forti, soli, senza famiglia: con poche donne della propria razza. Ma non bisogna limitare a questo primo tempo della conquista e della penetrazione, il pericolo in questione: quantitativamente i nuovi nati non potrebbero costituire una troppo temibile invasione nel corso dei primi anni. Sappiamo già, e vedremo meglio, che la questione non presenta sempre e soltanto un carattere dirò materiale; intanto si pensi che cosa avverrebbe nei venturi anni, e specialmente quando nasceranno laggiú figli di colonizzatori, quando i bimbi di oggi saranno giovani, quando i giovani già stabilmente legati alla terra, ai loro campi, ai frutti

del loro lavoro vorranno crearsi una famiglia: il problema reclamerebbe una soluzione, se i rapporti non fossero stati già regolati. Dobbiamo perciò collocare il problema non soltanto nell'oggi o nell'immediato domani, ma nel futuro; tanto piú nel futuro, anzi, quando veramente rilevanti saranno divenute le masse di nostra razza, per il susseguirsi delle migrazioni. Non dimentichiamo mai che tutto ciò che si è fatto e si farà, si basa sul presupposto e sulla volontà che le nostre, a differenza di altre, debbano essere colonie di popolamento, e che quindi popolazioni indigene e popolazione bianca dovranno convivere stabilmente accanto, indispensabili l'una all'altra.

Ed è ancora necessario aggiungere subito che quando si parla di contatti ibridi, non bisogna supporre — come sembra fare taluno — soltanto quelli fortuiti, temporanei, extraconiugali insomma; ma anche quelli regolari i quali, sotto un certo aspetto, portano seco conseguenze anche piú imbarazzanti.

Certamente chi pensa ad un'Africa di bianchi sogna un sogno a così lunga scadenza, se pure ammissibile anche solo in via di ipotesi, da far sorridere: non si arriva ad immaginare il fiorimento delle nostre colonie senza l'indigeno; ma chi sostiene — come il fisiologo Haldane — che debba fatalmente formarsi una vera razza mista, nume-

rosa e pericolosa per numero, forse è trascinato da una tendenziosità a cui noi non abbiamo bisogno di far ricorso, appunto perché — per quanto ci interessa — sono già definiti bene i capisaldi del nostro razzismo coloniale.

Che cosa rappresentino i meticci nelle società del Centro, Sud e Nord America, è troppo noto perché v'insista; ma voglio sottolineare ciò che personalmente ho notato senza possibilità d'inganno data la durata dell'osservazione: i mulatti, invece di costituire il legame, il punto di combaciamento delle due mentalità, determinare il *quid medium* di un accordo delle due mentalità delle razze di cui sono prodotto, vengono sempre considerati dai bianchi non dissimili dai neri (negli Stati Uniti d'America non si fa distinzione neppure di denominazione; negri e « mezzo-colore » sono egualmente *colored*), mentre i neri non li stimano più degni di essere trattati su un piede di eguaglianza. Curioso a dirsi: il mulatto, supposto risultato di una fusione, invece di fondere genera un... razzismo all'inverso fra coloro che la tratta scaricò dalle stive nella terra d'America. Bell'esempio per gli anti-razzisti! (1)

(1) Quanto ho detto sopra dei meticci d'America, non ha nulla a che vedere, naturalmente, nè lascia sottintendere che io trovi giusta la facile asserzione che il meticcio sia la *causa*

Come l'antropologia consideri l'ibridismo in genere non è scienza astrusa, o cultura eccezionale. Per qualche autore che nota nel prodotto dell'incrocio alcune qualità superiori in confronto alla razza incrociata che ha concorso all'ibridazione (si fece scalpore perché il Ficher riscontrò una maggior forza muscolare nei bastardi dell'Africa Sud-occidentale), si può osservare che si tratta sempre più che altro di qualità accidentali e di valore secondario, che non elevano il livello spirituale della razza originaria inferiore, non costituiscono un vero progresso o un apporto di civiltà, e che — infine — esse sono destinate a scomparire nelle successive generazioni. Perché la maggiore perplessità che si prova di fronte al comportamento fisio-psichico dei meticci, è appunto data dalla comprovata incapacità dell'ibrido a sviluppare e perpetuare quanto abbia acquisito dal genitore di razza superiore, mentre gli attributi peggiori dell'altro genitore sono ereditati addirittura esagerati e peggiorati, e tendono a permanere nelle seguenti ibridazioni.

delle... rivoluzioni o pseudorivoluzioni sud-centro-americane. Cotesti sono argomenti puerili che lanciati una volta, vengono con altrettanta faciloneria ripetuti. Ma per ripeterli occorre non aver studiata e massimamente non aver mai vista l'America. Chè se qui venisse opportuna la discussione sul rapporto meticcio-rivoluzione, arriveremmo davvero a delle costatazioni... curiose; ma non a quelle a cui alludo, le quali non sono costatazioni, perchè mancano semplicemente di una qualsiasi base di serietà.

Questo comportamento, riscontrato anche in incroci fra individui di gruppi vicini, si accentua in manifestazioni di una evidenza veramente indiscutibile per elementi di gruppi allontanati.

I « mendeleisti » sostengono appunto che la fusione non sia mai che apparente, trattandosi piuttosto di un « mosaico di fattori ». È così che il Montandon può intrattenersi sul fenomeno della « inversione » di caratteri, riscontrabile anche nell'uomo: cioè sul ritorno a uno o più caratteri atavici che « nei casi più comuni sono, quelli dell'antenato selvaggio ».

Come quindi si potrebbe seguire — prescindendo dagli interessi spirituali e demografici della razza superiore — coloro che ci parlano di una possibile « redenzione » delle razze inferiori per mezzo della comunità — si dica meno vagamente e più francamente commistione — con le razze superiori?

La verità è che si osserva il fenomeno inverso. De Gobineau sostiene che la mescolanza di razze conduce alla fatale estinzione della civiltà; che l'incrocio sia causa di decadenza è opinione di Hervé, Knox, Lapouge, Pöppig, Nott e di moltissimi altri; Fonville nel suo studio sulle condizioni degli indigeni nei protettorati francesi, non considera il meticcio che sotto l'aspetto di degenerato, predisposto

a propagare spaventose malattie endemiche di cui sono affetti gli africani: tubercolari, veneree, cutanee, degli occhi, ecc. ecc. Che, inoltre, il bastardo presenti casi di mortalità — per scrofola, consunzione, sifilide, ecc. — addirittura superiori, in numero, a quelli riscontrati nella popolazione nera, ce lo conferma il Mondaini.

Ancora il Mondaini — a cui, si noti, Enrico Morselli rimproverava troppe rosee speranze sulla capacità evolutiva degli afro-americani — riconosce che « se fisicamente il prodotto dell'incrocio fra le due razze è inferiore a tutte due, altrettanto può dirsi moralmente », e ci conduce ad accennare brevemente alle « degenerazioni » — chiamiamole così col Fonville — spirituali.

Posti i principî — suggeriti dagli autori citati e da altri ancora — di ereditarietà e di degenerazione degli attributi inferiori, riesce molto facile ormai comprendere come debba apparire, ad una sana mentalità europea, la discendenza mista di quei neri di cui abbiamo in precedenza lumeggiate le caratteristiche psichiche, le resistenze congenite ad un'elevazione evolutiva, il degradamento che accompagna l'istessa fusione fra di loro o l'isolamento nel corso dei secoli, ed infine l'irresistibile richiamo della selvatichezza primitiva, dopo periodi anche lunghi di contatto con la civiltà bianca in cui essi

non si riplasmano, ma di cui ricevono appena superficiali incrostazioni di manifestazioni per la maggior parte esclusivamente generiche.

Gli estremi

Tutte le concordanti risultanze d'indagini e di prove concrete, di storia, di psicologia, di scienza medica, di etnografia comparata, ecc. ecc., non hanno tuttavia trovato concordi i popoli colonizzatori di fronte al problema del meticcio.

Questo disaccordo è senza dubbio la più evidente delle caratteristiche delle diverse politiche coloniali. Approfondendo un po' più si può assodare come esso corrisponda a particolari principî sociali e a diversa concezione di quella che si può chiamare la « missione di civiltà » che i singoli popoli impongono a sé stessi, o sono chiamati a svolgere per profonde ragioni che debbono appunto dirsi razziali.

Da un lato abbiamo nazioni in cui queste ragioni formano una viva, chiara e definita coscienza, anche se differentemente interpretata e sentita; dall'altra un popolo che sembra propositalmente te-

nere ciò in ispregio, forse spintovi da necessità demografiche, forse per attaccamento ad atteggiamenti ideologici, i quali tuttavia appaiono piuttosto un comodo paravento, ma in ogni caso un paravento logoro perché antiquato. Più fondatamente, per l'una e l'altra ragione insieme, in quanto una mentalità zeppa di astrazioni e sviata da egoismi individuali ha condotto ad una debolezza numerica, la quale a sua volta si illude di essere sanata con espedienti poggiati sulle astrazioni ideologiche.

Fatto sta che di fronte al sistema « assimilatore » della Francia, stanno quelli — non tuttavia confondibili — della Gran Bretagna e dell'Italia.

È del tutto fuori luogo puntare ancora — per giustificare il primo — sulla carta dubbia delle considerazioni etiche, o umanitaristiche, o semplicemente umane, di cui ho detto già. Qui si tratta di agire sul positivo terreno della realtà; stiamo sulla piattaforma di una politica che ha senza dubbio le sue particolari ragioni; ma appunto perché particolari esse non possono aspirare al riconoscimento di sistema preferibile per presupposti... filosofici.

Sui principî della dichiarazione del 1789, le colonie francesi divennero parte integrante del territorio nazionale. Dalla parità politica di Algerini, Tunisini, negri, Marocchini messi, in colonia, sullo stesso piano dei... parigini, bastava fare un passo

per giungere alla importazione nella metropoli — errore più denso di conseguenze del primo — di uomini di colore. Si forzò quindi la scienza ad accettare quella eguaglianza che già avevano preannunziato gli enciclopedisti e gridata a squarciagola i sanculotti nelle piazze. Ne risultò la abrogazione, nel 1791, del « Codice Nero » del 1724, per il quale era stato interdetto il matrimonio fra individui di diverso colore. Si ammetteva e si incoraggiava senz'altro il meticcio: di fronte ad uno dei tanti motti di cui sembra compiacersi sempre la umana simpatia per le formule — « l'Africa agli africani » — si vide un graduale trapianto di africani in Europa: da Lione a Marsiglia, a Parigi e più tardi (e *pour cause*, è il caso di usare la lingua originale) in... Corsica. Era logico che dal momento che si fabbricavano cittadini negro-francesi, questi cittadini godessero di diritti perfettamente eguali a quelli degli altri. Ma la logica, purtroppo, se può spiegare molte cose, non sana alcun male. Chi avesse pensato al meticcio in... Europa alcuni lustri addietro, sarebbe parso allucinato: la sede naturale di esso — per gli europei non messi nelle condizioni storiche degli americani — non era forse stabilita in Africa, se mai?

Così dovette pensare anche René Bazin quando, nel 1915, prevedendo i vuoti che la guerra avrebbe

lasciato e la necessità di braccia straniere per i campi, scriveva nell'*Echo de Paris* doversi escludere assolutamente la possibilità di far ricorso a uomini di colore, e ciò a tutela della razza. Fu tanto ascoltato che 22 anni dopo vi erano in Francia (cifra controllata ufficialmente) 65.000 lavoratori di colore!

E nelle colonie?

Già alla fine dello scorso secolo l'Harmand, che poteva vantare una lunga esperienza coloniale al contrario dei politicanti suoi connazionali, insorgeva contro la smania assimilatrice, chiedendo una politica capace di dare ordine e controllo alle colonie, attraverso una autorità statale forte. Quello che è avvenuto durante e dopo la guerra, dimostra quanta eco ebbero le sue parole.

La politica assimilatrice è presentata nella metropoli come un potenziamento dell'impero. Evidentemente, cosciente della debolezza centrale, vuol confortarsi colla forza periferica; ma la valutazione appare subito esclusivamente quantitativa. Per quanto riguarda il prestigio, lascio dire a Fonville nella sua opera *De la condition des indigènes des Protectorats Français*: « I matrimoni misti (sempre in colonia, s'intende) non dovrebbero essere incoraggiati, poiché praticamente non possono che intaccare il nostro prestigio fra gli indigeni.

D'altra parte i risultati sono desolanti; non se ne sono visti mai di piú dolorosi ».

Circa la tranquillità del possesso coloniale, la stabilità e sicurezza di esso relativamente all'ordinamento politico e sociale, anche senza spigolare fatti dai giornali i quali continuamente ne offrono, basta pensare che codeste « naturalizzazioni » si estendono sovente anche agli elementi eterogenei immischiati tra i nativi, allargando così l'ibridismo in tutti i sensi, e portano nei possedimenti le stesse diatribe partigiane, le ideologie per la maggior parte sovvertitrici dilaganti nella metropoli, ove tuttavia una diversa levatura intellettuale, la tradizione, uno spirito nazionale possono contenerle in piú sopportabili limiti.

Per l'aspetto piú propriamente etico e sociale, lascio che Douffé deplori, nell'Africa del Nord, la facilità del bianco a contrarre unioni irregolari col nero, e attesti che è rilevante specialmente nelle classi lavoratrici, sí che il Meylan — nell'opera *Les mariages mixtes en Afrique du Nord* — può denunciare tale facilità come provocata da « un'assenza abituale di principî religiosi e da condizioni di materiale esistenza assai misere », le quali fanno ritenere semplice pregiudizio la differenza di razza. In questo chiarimento è implicita la condanna di una politica che insiste nel propagare la convinzione

che la « coscienza razzista » non sia che un pregiudizio « meno insormontabile di quelli che sussistono nelle società moderne con alla base ineguaglianze di classe e di condizioni sociali ». Vi è anche contenuta la testimonianza di condizioni economiche e morali non certamente tali da poter essere presentate come esponenti di una prosperità di tutti — neri e bianchi — per merito appunto di quell'« assimilazione » che si vuol giustificare.

Al limite opposto del sistema di colonizzazione francese sta quello della Gran Bretagna.

L'atteggiamento inglese verso gli uomini di colore passa da un'intensa attività negriera a quella, egualmente in primo piano, per la abolizione della schiavitù; spese anche migliaia di sterline per l'abolizionismo nei possedimenti altrui. Certamente non intacca il sentimento umanitario, la perspicace considerazione che l'abolizione nei soli possedimenti inglesi avrebbe provocato uno squilibrio di gravissima ripercussione sull'economia dei possedimenti stessi.

Ma trovatasi a dover dare alle colonie e ai protettorati un ordinamento consono ai tempi, la Gran Bretagna, non ha neppure pensato alla possibilità di incamminarsi su una strada simile a quella seguita dai francesi; si può dire che non ha neppure

considerato il pericolo del meticciato. Parlare del problema di mescolanze razziali anglo-indiana o anglo-negra, è come porre la trattazione di un argomento che non ha base; equivale ad enunciare un quesito già sciolto; specialmente sciolto automaticamente, si può dire, dai maggiori interessati.

Le ragioni dello « scampato pericolo »?

Una netta, profondissima separazione fra indigeni e metropolitani: una condizione di subordinazione, per i primi, che li restituisce o li mantiene si può dire davvero nella situazione di « paria ». Per gli inglesi, gli indigeni sono tutti « intoccabili ».

Se si considera per un momento la situazione in India, si vede una casta dominante (inglese) in un paese di caste differenziatissime che si avverano. Questa è la visione generale di tutto il variamente colorato impero.

Il razzismo britannico — che si commuove contraddittoriamente per le ripercussioni dei razzismi altrui — è una *forma mentis* inveterata. Non occorrono generalmente leggi all'inglese per sentirsi superiore a tutti gli altri popoli, europei, americani e, neppure a dirlo, asiatici ed africani; considera sé stesso appartenente al popolo « superiore » in assoluto. In questa aprioristica intransigenza è la radice del comportamento metropolitano nelle colonie. Sia orgoglio di una supremazia che dura da

decenni, sia egoismo e compiacimento di *beati possidentes*, sta il fatto che questo « esclusivismo » appare al Dilke addirittura una imbibizione di « diritto divino etnico ».

Non discuto il fondamento della presunzione, noto che nella realtà questo presupposto si è andato tanto estendendo tra i popoli autonomi dell'impero, che gli stessi Australiani, ad esempio, desiderano una immigrazione di anglo-sassoni, ma solo di anglo-sassoni, i quali — per loro che già sono prodotto di mescolanze — non sono affatto degli *aliens*.

Del resto, parlare sul serio della possibilità di riversare nelle terre spopolate dei dominî britannici, anche soltanto i milioni di disoccupati metropolitani, è progetto così lontano dalla realtà di oggi e dallo spirito dei piú, che la Gran Bretagna non ha certo la preoccupazione del problema del meticciato, quale esso si presenta ad un popolo veramente colonizzatore come l'italiano.

Impossibile la semplice fusione sociale (anche con le caste superiori, per esempio in India), è impossibile un processo assimilativo. La condizione di soggezione dell'indigeno è mantenuta talè che per un certo lato — se non proprio per il materialissimo trattamento — viene fatto di pensare a quello stato intermedio che preluse alla reale abo-

lizione della schiavitù, avvenuta ufficialmente nel 1804, il quale per sei anni tenne gli schiavi nella condizione di *apprenticed labourers*: « liberi » lavoratori che faticavano per il padrone, col pretesto di apprendere a lavorare anche per sé.

Vi è un gruppo di colonie che da ben più di sei anni continuano come « *apprenticed labourers* »!

Non faccio eco a coloro che parlano di oppressione, perché la questione è fuori tema, qui. Dico che la metropoli vede l'indigeno attraverso un prisma che glie lo mostra come strumento di lavoro, mezzo di una produzione che alla metropoli deve convergere; e nulla più. Che ciò determini dei rapporti tesi anche qualora la tensione non si manifesti in conflitti, delle situazioni delicate massimamente instabili perché insinceramente tollerate, nei possedimenti, lo possono dimostrare avvenimenti anche recenti; ma con... la mercé di Dio, i britannici sono ancora tanto fiduciosi nella loro forza e nella loro abilità, nel rispetto che impone alle masse il sistema di amministrazione e in quello che il funzionario sente dentro di sé per innato orgoglio razziale, che non sembrano preoccuparsi troppo che l'incomprensione caratterizzi i rapporti fra dominati e dominatori...

Il resto lo lasciano fare alle missioni religiose o pseudo-religiose.

Soluzione fascista

Ricapitolando, ho chiarito e fissato per sommi capi:

Che vi sono razze alle quali è affidato il compito di conservare e sviluppare la civiltà, e razze che non soltanto non presentano una civiltà autonoma, ma neppure sono in grado di ricevere altra civiltà, di assimilarla e di divenire quindi stromenti di essa.

Che la razza italiana è inconfondibilmente fra le razze « attive » e la razza negra tra quelle « stagnanti », e che l'incrocio fra individui delle due razze, da un lato non porta beneficio alcuno alla prima, e dall'altro non gioverebbe in forma sensibile, o soltanto apparentemente e per certi aspetti accidentali e transitori, ad una trasformazione fisica e psicologica della razza inferiore.

Che il prodotto degli incroci riassume in sé le qualità peggiori dei progenitori, e tende ad una dissociazione di caratteri; la quale in ulteriori ibridazioni si presenta con aspetto degenerativo sempre più accentuato.

Che il meticcio, se è considerato dalla scienza un male condannabile per le sue manifestazioni negli individui, dal punto di vista della razza supe-

riore è un degradamento ed un suicidio lento della collettività, attraverso una scala di decadimenti nelle cui fasi la razza avverte immediate le ripercussioni.

Che il problema del meticciato se lo sono posto tutte le potenze e le razze colonizzatrici; ma che là ove non è stato risolto nel senso della proibizione, i danni irreparabili già si presentano evidenti e si sviluppano con progressione impressionante; mentre se una « coscienza della razza » esiste (quale ne sia la interpretazione) non solo s'impone una difesa col concorso della legislazione, ma essa difesa si attua per impulsi individuali e collettivi, con automatica spontaneità.

Che la piaga del meticciato, lasciata aperta nell'organismo imperiale, non soltanto corrode i gangli dell'organismo stesso, ma dilaga sino alla metropoli, intaccando i centri direttivi di tutto il sistema.

Che infine il problema è strettamente connesso alle caratteristiche della politica coloniale. Questa a sua volta non è che un aspetto particolare della grande concezione etica, sociale e spirituale che inquadra in un determinato momento della storia un determinato popolo. Chi quindi intenda realmente condurre nelle terre d'oltremare la civiltà di cui « si sente » depositario e che realizza giorno per giorno autonomamente — come in sommo grado fa

l'Italia — sa che non si opera soltanto con leggi e burocrati, con imprese commerciali e di sfruttamento, o col dono di basi navali, presidi e protettorati, ma che la vera colonizzazione è un apporto nazionale di forza, di sangue e di intelligenza, un trapianto di famiglie e di costumi, per una permanenza che non può esaurirsi o concludersi (come sembra pensare taluno) in un giro di anni più o meno lungo, poiché non si conclude o esaurisce una civiltà autonoma sempre realizzantesi. Creare nel deserto o portare dal medioevo alla modernità popoli, sistemi di cultura, mentalità, significa chiamare a partecipare alle opere e ai benefizi di essa l'indigeno, sotto la guida e la tutela della sempre più immensa ed esperta popolazione fissata alla terra.

Nell'ultima proposizione ho riassunto ancora di più le ragioni, le vie ed i fini della nostra politica coloniale che sono andato tratteggiando man mano nei riferimenti ad altre politiche.

La soluzione del problema non poteva quindi essere diversa da come è stata.

Tutto era in germe e in fioritura nella nostra coscienza e nella nostra storia — quindi nel « genio » della nostra razza — e la maturazione rapidissima avvenuta al sole di una nuova visione di vita, ha trovato l'Italia già avviata in un cammino

che non poteva non essere diritto e sicuro sin dal primo momento, per quanto assolutamente diverso da quelli seguiti da altri.

Una netta e precisa discriminazione: da un lato i reggitori per diritto di conquista e patrimonio etico e spirituale e demografico; dall'altro i sottomessi. Scartata immediatamente l'ipotesi di una violenza ignara di diritti umani: Roma nuova non poteva essere diversa da quella antica mondata dalle deformanti interpretazioni liberali. Ma non è neppure quella — egualmente travisata da un'altra ideologia — che avrebbe passivamente accolti costumi e debolezze dei popoli conquistati. Forza e generosità, umanità e giustizia, egualmente si riflettono nella distinzione che riconosce l'esistenza di due realtà inconfondibili, con proprie caratteristiche. Nessuna muraglia cinese fra gli italiani e gli indigeni, ma nessun commercio di quelli che solo fra eguali si convengono. Una distanza saggiamente misurata, che per gli inferiori si traduce, in ultima analisi, in una libertà di movimenti e in una tranquillità che non possono non essere benefiche. Rispettata la proprietà privata; la religione « rispettata » in un senso che sorpassa addirittura la semplice tolleranza liberale, per divenire anche tutela, in casi specifici, appunto secondo la nostra concezione statale.

Gli scarsi casi di meticciato, nei nostri primi possedimenti coloniali, non erano sfuggiti al Regime, quando prima non erano stati forse neppure segnalati. Sulla necessità pratica di evitare un allargamento degli inconvenienti emerse la opportunità di generalizzare negli italiani il senso della propria dignità che nell'ibridismo si sarebbe infangata.

La stolta propaganda di infinite internazionali — le quali avevano creduto di abbattere i confini naturali coltivando perfino, coi molti, l'equivoco dell'unica razza — aveva già fatto bancarotta presso di noi: la nuova concezione era per una continuità inscindibile dentro limiti geografici e, più in là, sino ai confini ideali che comprendono e richiamano attorno al segno di Roma tutti gli italiani. Tale nostro ritrovamento unitario potrebbe accettare rinunzie anche parziali o una contaminazione; che la storia sia ricacciata nella preistoria, proprio quando rivendichiamo in faccia al mondo, oltre tutto, il primato d'una « arte di governare gli uomini su principi naturali e perciò umani »? (Pende).

Umani appunto, ché un sistema colonizzatore influenzato da artificiosi umanitarismi cosiddetti democratici, finirebbe col cessare di essere naturale.

Diverrebbe un tranello lasciato aperto ai nostri pionieri, e un inganno teso agli stessi indigeni.

Si veda come tutto discende e risale e si rinsalda in una monolitica concezione — veramente politica nel piú nobile dei significati —, non mosaico di frantumate esperienze recanti ognuna, in sé stessa, una rovina.

Eguualmente non vogliamo favorire e autorizzare un mosaico etnico piú variegato di quello trovato e che si è andato componendo nei secoli d'una preistoria o quasi che in Africa durava sino a ieri, creando un impero di meticci d'ogni gradazione, predestinati ad essere divorati dalle malattie endemiche, refrattari ad ogni opera di risanamento, spinti per lo stesso loro ibridismo alla consunzione, rifiutati dai progenitori di colore, incapaci ad elevarsi sino al bianco. Sarebbe un ospedale di incurabili ed un calderone di eterogeneità; una *pot-bouille*, direbbero i francesi che del meticcio sperimentano le delizie. Si pensi quale saldezza può avere una famiglia di bianchi, neri e mulatti di tutte le gradazioni, i quali ultimi sono egualmente distanti dal nero e dal bianco, ché « basta avere un quarto, un ottavo, un sedicesimo di sangue africano per togliere a certi bianchi ogni diritto di eguaglianza di trattamento coll' uomo bianco » (Novikow).

La famiglia è alla base dell'ordinamento sociale e statale e ad essa il Regime dedica, con cento iniziative per la maggior parte veramente nuove, le sue piú solerti attenzioni.

Noi vogliamo sí gli ospedali laggiú: li abbiamo istituiti si può dire ogni giorno, man mano che la occupazione avanzava; li apriamo accanto alle scuole, presso le chiese; proporzionati di numero e capacità alle case costruite con criteri igienici prima sconosciuti; coesistono coi campi sportivi, con le organizzazioni balillistiche e cosí via, con tutti gli istituti ideati per la sanità collettiva nel territorio nazionale. Vogliamo ciò per gli indigeni, come nessun altro ha voluto mai. Altri, potendo, li hanno distrutti, i nativi, o li lasciano morire di malattie e di stento. Noi vogliamo difenderli e redimerli da eredità mortifere; ma dobbiamo difendere anzitutto noi stessi nella carne e nel sangue, come vogliamo restare puri nello spirito, ché il benessere e il progresso vengono portati appunto dalle nostre mani, giungono con le nostre schiere che per sfidare e domare la natura selvaggia e sopraffatrice, vogliono essere balde.

Occorre quindi che siamo forti.

Forti significa in condizione di imporci come italiani, presi uno per uno, e come nazione. L'indigeno deve avere la certezza della superiorità no-

stra a lui benefica e deve apprendere e conservare il rispetto che bisogna tributare a chi reca il beneficio. È indispensabile che senta viva, sempre presente, immanente, anche nella piú umile persona del modesto lavoratore che gli sta accanto, la potenza del nostro paese, la superiore virtù del nostro popolo, la indiscutibilità della nostra saggezza. Poiché egli non può alzarsi a noi, non noi possiamo scendere a lui; giunto su tale piano l'italiano perderebbe ogni ascendente, non potrebbe piú essere guida e tutela e freno e sprone. Nella mente dell'africano, si domina anzitutto con la forza. Egli era accostumato a vincere anche con la frode, ma apprese per tempo che la frode è debellata dall'energia che rapida stronca; la giustizia che condanna e premia deve scendere dall'alto, non può essere dispensata dagli eguali senza che perda il suo fascino e il suo imperio.

Questa, in realtà, è concezione moderna di vita sociale, con tutte le necessarie correzioni imposte da particolarità d'ambiente; non quella per cui fuori dello sfruttamento del lavoro piú nulla preme alla metropoli; o l'altra che permette di cercare in miscugli di colori e di attribuzioni, faticosamente e vanamente, il denominatore comune che faccia cittadini di una patria coloro che ne ignorano la storia e quelli che debbono dimenticarla per far

tacere un istinto razziale che solo artificiosamente può venire sovvertito, in un colasso di orgogli che tuttavia si sbandierano ancora.

Ordine collettivo e libertà individuale, saldezza di autorità statale e coordinazione di interessi, esistono già e sempre meglio si attueranno in colonia. Anche qui la costruzione è architettonicamente armonica, studiata e calcolata, dotata di equilibrio dai particolari agli elementi essenziali che la compongono — l'indigeno e il nazionale —, ognuno al proprio posto con specifiche esatte funzioni: diverse ma coordinate.

Concezione romana e fascista, adunque, si staglia granitica sullo sfondo di un collettivo senso di unità spirituale, che il Regime ha portato alla luce delle nuove imprese attingendolo nei segreti moventi della razza che non mentirono e non possono smentirsi col mutar di clima. Le leggi sono i punti di riferimento; le completa e le rende efficienti massimamente la volontà di una missione assunta dall'italiano « migrante », questa volta per non piú ritornare, ché la Patria è presente veramente con lui, nella terra che è sua, acquistata con sacrosanto diritto di sudore.

Qualcuno che vaticina, oltre l'instabile fluttuare del periodo di formazione del proprio paese, una individualità di gente che s'infuturi, dice ai

rinunciarsi ideologisti che « la superiorità non può essere mantenuta senza l'orgoglio del sangue e senza un atteggiamento intransigente verso le razze inferiori. Siccome la civiltà superiore dovrebbe rimanere pura come puro dovrebbe rimanere il sangue superiore, la razza più forte è quella che fino al suo più umile rappresentante — coltivatore o artigiano — ha un forte senso della propria superiorità ». È un americano! (Ross - *The causes of race superiority*).

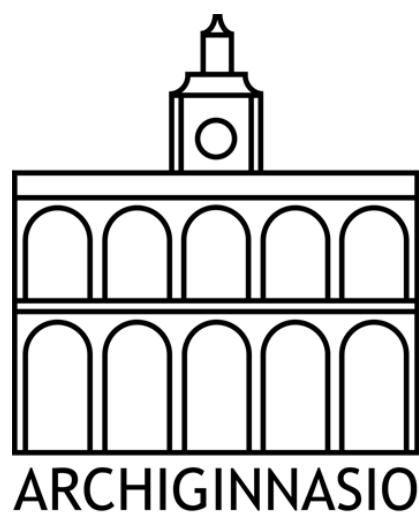
Dietro noi è storia di secoli, e secoli di storia stanno innanzi a noi; nelle nostre vene è sangue puro.

Razza di coltivatori e di artigiani, possiamo seguire così, sino dove conduca, la via aperta che il Fascismo ha tracciato oltre i mari, ampia e sicura come quelle — che il tempo non ha cancellate ancora — risonanti dei calzari delle legioni romane.

FINE.

*Finito di stampare
presso l'Aldina arti grafiche, in Bologna
il 21 aprile 1939-XVII*





SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

*Meticciano : instabilità, degradamento, improduttività / Ugo Giorgio Andalò

Bologna : S.I.A. presso Aldina editrice, 1939

Collocazione:34. F.00 00647

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO4504594T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it